

ERUDIZIONE E DEVOZIONE BENEDETTINA NEL NOVECENTO: IL CASO DEL BEATO PLACIDO RICCARDI

di Tommaso Calìo

Il santo “restauratore”

La proposta di santità del beato Placido Riccardi si colloca all'interno di quel laboratorio di erudizione e di apologetica rappresentato dal monachesimo del primo Novecento alimentatosi in massima parte all'ombra della «Rivista storica benedettina» diretta da don Placido Lugano.¹ Il recupero della memoria del monachesimo italiano, attraverso la ricostruzione storica dei suoi centri principali, si poneva come passo necessario e funzionale ad una rinnovata azione spirituale della costellazione benedettina nella penisola, che trovò la sua sintesi nell'opera, al contempo erudita e divulgativa, *Italia benedettina* curata dallo stesso Lugano nel 1929. L'impegno profuso dagli storici dell'Ordine non era che una parte, seppur rilevante, di un più vasto movimento di rinascita delle antiche abbazie, che, dopo il periodo delle soppressioni, si sviluppò in concomitanza con l'incremento delle comunità monastiche e con il progressivo avvicinamento delle famiglie di san Benedetto, a partire dalle celebrazioni del XIV centenario della nascita del fondatore nel 1880 e dalla fondazione, dieci anni dopo, del Collegio di S. Anselmo.² Un compito a cui Ildefonso Schuster si dedicò fin dai primordi della sua attività di ricerca e che trovò il suo compimento nella monumentale storia dell'abbazia di Farfa, tardivamente pubblicata nel 1921.³

Gli studi giovanili dello Schuster, infatti, erano in gran parte tesi ad una rigenerazione spirituale e materiale di Farfa che passava non solo per un restauro dell'antica abbazia e per la minuta ricostruzione della sua storia, ma anche per la riscoperta delle vicende biografiche di quanti avevano reso sacro quel luogo con la santità della loro vita e con la presenza, dopo la morte, dei loro resti terreni. Nella direzione di uno stretto legame tra l'attività erudita e l'afflato spirituale vanno ad esempio le parole rivolte da don Ildefonso al Riccardi nel febbraio del 1911, riguardo l'irrealizzato desiderio di ritrovare i corpi di Lorenzo Siro e di Tommaso da Morienna, le cui tracce si perdevano dopo la traslazione del 1609 dall'altare maggiore all'altare del reliquiario. In esse è, infatti, possibile cogliere anche il segno di un comune intendere tra don Placido e il suo discepolo spirituale, il quale si sentiva in dovere

¹ Cfr. G. Penco, *Erudizione e storiografia monastica in Italia nei primi decenni del Novecento*, «Benedictina», 19, 1972, pp. 1-16; Id., *Storia del monachesimo in Italia nell'epoca moderna*, Roma, Edizioni Paoline, 1968, pp. 197-199 e G. Spinelli, *La «Rivista Storica Benedettina» dell'abate Lugano e la ripresa degli studi monastici in Italia*, in G. Picasso, R. Donghi (a cura di), *Placido Lugano (1876-1947). Il recupero di una memoria. Atti del IX incontro di Monte Oliveto, 25-26 Agosto 1987*, Monte Oliveto Maggiore, Edizioni “L'Ulivo”, 1988, pp. 37-51.

² Cfr. G. Penco, *La vita monastica in Italia dal Vaticano I al Vaticano II*, in F.G.B. Trolese (a cura di), *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II* (Atti del III Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Badia di Cava dei Tirreni, 3-5 settembre 1992), Cesena, Badia di Santa maria del Monte, 1995, pp. 8-9.

³ I. Schuster, *L'imperiale Abbazia di Farfa. Contributo alla storia del ducato romano nel Medio Evo*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1921.

comunque di rassicurare il Rettore del fatto che l'esito negativo dei sondaggi effettuati presso gli altari non dimostrava «alcuna cosa in contrario, circa l'esistenza a Farfa dei SS. Corpi».⁴

Anche in questo caso, è bene sottolinearlo, siamo all'interno di un processo più vasto di *inventiones* e di traslazioni di reliquie, che è parte integrante dell'attività agiografico-erudita e che in quest'ultima trova non solo nuova linfa, ma anche una certificazione di autenticità. Significativa in tal senso l'acribia con cui la piccola comunità del noviziato di San Paolo fuori le mura ricercava e collezionava i resti dei più alti «rappresentanti d'un ideale monastico», per usare le parole di don Ildefonso. Di questa febbrile attività, proprio lo Schuster ci offre infatti una testimonianza eloquente in due lettere inviate al confratello Giuseppe Piccinino. Nella prima del 12 dicembre 1917 leggiamo:

Dietro nostra preghiera il Card. di Milano [Andrea Carlo Ferrari] ci ha inviato entro una bellissima teca una Reliquia del corpo di S. Ambrogio, e il Vescovo di Pavia ci ha donato parimenti una bella Reliquia di Sant'Agostino. Abbiamo pari ricevuto da S. Anselmo-Aosta un bell'osso di S. Anselmo ed ora stiamo attendendo da Fonte Avellana delle Reliquie di S. Pier Damiani [da Faenza?]. Da S. Martino di Palermo aspettiamo una particella del dito di S. Martino di giorno in giorno.⁵

E circa un mese dopo, il 30 gennaio 1918, torna a scrivere:

[...] l'Arcivescovo di Tours ci ha accordato una delle pochissime Reliquie di S. Martino salvate dalla sacrilega dispersione del secolo XVIII, e fra poco ce la manderà per mezzo del suo stesso Vescovo Ausiliare. Riceveremo pure da Cesena una Reliquia abbastanza grande d'una costa di S. Pier Damiani [...].⁶

Contemporaneamente ci si muoveva anche sul fronte dell'allargamento della proposta agiografica, come nel caso del vallombrosano Benedetto de' Ricasoli Firidolfi, il cui culto *ab immemorabili* fu confermato nel maggio del 1907,⁷ mentre a Monte Oliveto Placido Lugano e, successivamente, Modesto Scarpini cercarono di riprendere le fila del processo di canonizzazione del beato Bernardo Tolomei che giaceva negli archivi della Congregazione dei Riti dalla metà del XVIII secolo.⁸ Un fermento devozionale che ancora una volta si caratterizzò come del tutto speculare alla ripresa degli studi storico-agiografici all'interno del mondo benedettino non solo italiano e che Giorgio Penco così sintetizza:

Ricognizioni e trasporto di reliquie, incoronazioni di effigi mariani, erezioni di chiese monastiche al grado di basiliche, celebrazioni solenni di giubilei abbaziali, riprese di postulazione di cause di beatificazione, erano altrettante occasioni per inverdire le memorie e riaffermare una presenza su cui si traevano i più promettenti auspici per l'avvenire.⁹

⁴ Cfr. S. Baiocchi, *Scritti inediti del Servo di Dio Card. Ildefonso Schuster indirizzati al beato Placido Riccardi*, «Benedictina», 27, 1980, 1, p. 213.

⁵ I. Schuster, *Lettere dell'amicizia. D. Ildefonso Schuster rivelato nell'epistolario a D. Giuseppe Piccinino (1904-1918)*, a cura di U. Frasnelli, Modena, Abbazia di San Pietro, 1965, pp. 168-169.

⁶ *Ivi*, p. 172.

⁷ *Cronaca dell'Ordine*, «Rivista storica benedettina», I, 1906, 2, pp. 5-13 e *Cronaca dell'Ordine*, «Rivista storica benedettina», II, 1907, 2, p. 454.

⁸ P. Lugano, *La causa di Canonizzazione del Beato Bernardo Tolomei, Fondatore dei Monaci Benedettini di Monte Oliveto*, «Rivista Storica benedettina» 17, 1926, pp. 204-289 e P. Lugano, *Il Beato Bernardo Tolomei, Fondatore dei Monaci Benedettini di Montoliveto*, Roma, Benedettini di Montoliveto, 1927; M. Scarpini, *Il Beato Bernardo Tolomei*, Roma, Società S. Paolo, 1939.

⁹ G. Penco, *La vita monastica*, pp. 7-8.

In tale contesto non poteva mancare un'attenzione al monachesimo più recente: si diffusero, ad opera di discepoli o di successori, biografie più o meno corpose, più o meno agiografiche, di monaci che avevano dato nuovo lustro agli antichi monasteri dopo la decadenza seguita alle leggi di soppressione: ne sono testimonianza le stesse lettere inviate dallo Schuster al confratello Giovanni Piccinini lì dove loda la biografia di Pio di Hemptinne e quella di don Guéranger scritta dal successore Paolo Delatte, pur criticando, di quest'ultima, gli eccessi apologetici. Egli vedeva infatti nel restauratore dell'Ordine benedettino in Francia «un grand'uomo, non un santo monaco».¹⁰ Testimonianza quest'ultima interessante, che se da una parte bene illustra l'ansia di trovare anche nel tempo presente nuove figure che potessero incarnare il modello di santità monastica, dall'altra dimostra come tale desiderio fosse animato da una ricerca sincera dei caratteri della santità, che nello Schuster partivano innanzitutto da una intima corrispondenza o comunque da uno «stupore spirituale». In Italia tali istanze trovarono una sede naturale nella «Rivista Storica Benedettina», in cui venivano ricordati puntualmente con un breve medaglione gli abati generali via via scomparsi nell'ambito di un'attenzione costante ai progressi del monachesimo contemporaneo; e sarà proprio Placido Lugano a inaugurare nel 1918 con la corposa vita di don Ildebrando Polliuti anche per l'Italia il filone biografico dei cosiddetti «monaci restauratori».¹¹

È certamente in questo contesto erudito e spirituale che va collocata l'opera agiografica dello Schuster dedicata a Placido Riccardi; eppure, se dobbiamo trovare un modello agiografico della figura di don Placido, esso credo vada ricercato non tanto nelle biografie dei monaci a lui contemporanei, quanto nella produzione storica dello stesso Schuster e in particolare nella figura dell'abate Ugo I da lui ricostruita in un lungo articolo ristampato in volume nel 1911. Potremmo dire che a tale opera – dedicata a un personaggio mai innalzato agli onori degli altari, ma che alla fine del X secolo seppe ridare al monastero farfense l'antico splendore – il giovane Schuster affidava molto più che il frutto della propria ricerca: è lo stesso autore a suggerirlo quando, in una lettera a don Giuseppe Piccinino, definisce il suo «volumetto di 200 pagine» una «forma letteraria» dei «sospiri del suo cuore».¹²

Le parole scritte a don Oderisio Piscicelli-Taeggi il 24 maggio 1911 sembrano precisare l'origine di quei sospiri:

Del resto, se pubblico qualche coserella d'argomento monastico e farfense, è assolutamente per sfogo di dolore che per smania letteraria. Ho tanto voglia di piangere sullo stato umiliante della progenie di san Benedetto, altra volta così gloriosa, ed ora ignorata e negletta!¹³

Egli scava negli archivi dell'Ordine per riportare alla luce una tradizione gloriosa che rischia di perdersi per sempre insieme ai suoi tesori di santità. Così scrive a conclusione della sua opera su Ugo di Farfa:

Fu insomma una vita operosa e quarant'anni di continuo sacrificio per risorgimento spirituale e materiale di Farfa. Forse altrove, man mano si venivano dileguando i contorni reali di questa

¹⁰ I. Schuster, *Lettere dell'amicizia*, p. 125.

¹¹ P. Lugano, *Il padre D. Ildebrando M. Polliuti, abate generale dei monaci benedettini di Montoliveto (1854-1917). Nel primo anniversario della morte. Notizia biografica*, Foligno, F. Salvati, 1918 (sul Polliuti cfr. inoltre *La Congregazione benedettina di Monte Oliveto ricorda l'abate don Ildebrando M. Polliuti*, «L'Ulivo», n.s., 7 (1977), nn. 1-2-3; sulla produzione storica di Placido Lugano cfr. V. Cattana, *L'abate Placido Lugano e la storia della Congregazione olivetana: progetti e relazioni*, in G. Picasso, R. Donghi, *Placido Lugano*, pp. 77-92). Si vedano inoltre i brevi profili redatti da Modesto Scarpini in *La figura di un monaco dei nostri tempi. L'abate D. Ildebrando Polliuti*, in «Rivista Storica Benedettina», 13 (1922), pp. 78-81 e in *I monaci benedettini di Monte Oliveto*, S. Salvatore Monferrato (Alessandria), Edizioni «L'Ulivo», 1952, pp. 477-478.

¹² I. Schuster, *Lettere dell'amicizia*, p. 138.

¹³ La lettera è pubblicata in T. Leccisotti, *Studi giovanili del cardinale Schuster*, «Benedictina», 36, 1979, 2, p. 258.

figura gigantesca d'Abbate, e l'opera d'Ugo si rifletteva attraverso i lontani secoli, la riconoscenza dei posteri l'avrebbe ricinto dell'aureola dei Santi. E sarebbe stata certo ben meritata; se non che l'ambiente farfense, prossimo a Roma, alla città degli Apostoli e dei Martiri, era troppo assueto alle grandi personalità.¹⁴

E concludeva affermando che al riconoscimento della santità dell'umile abate era mancato soltanto l'agiografo che ne ingigantisse la figura con una leggenda.

Tale considerazione non poteva non trasformarsi in lui nell'imperativo morale di mostrare a tutti la santità nascosta di colui che aveva ricoperto il ruolo di Rettore di Farfa nei tempi della rinascita: l'amico e maestro che lo Schuster conobbe agli inizi del suo incarico nel 1895, che frequentò nei lunghi e piacevoli anni di studio presso la basilica farfense e che assistette fino alla fine durante la penosa e inabilitante malattia. Un proponimento, questo, al quale egli tenne fede prodigandosi fin dai giorni immediatamente successivi alla morte del Riccardi, avvenuta il 15 marzo del 1915, nella ricerca di documenti ed epistolari utili a fornire materiale per la biografia. A testimonianza dell'intenso impegno dello Schuster, la prima edizione dell'opera uscì solo sette anni dopo, nel 1922, per la Tipografia Poliglotta Vaticana.

La consapevolezza di trovarsi dinanzi a un uomo santo sembra essere stata rafforzata tanto dall'esperienza maturata nei giorni dell'assistenza al corpo quasi inerme del confratello, quanto dalla scoperta dei suoi scritti successiva alla morte. Nella lettera inviata la vigilia di Natale del 1913 a Giovanni Piccinini, ad esempio, inseriva nel *post scriptum* questo breve saluto: «Mille auguri da D. Placido, il quale sta sempre in letto nel suo solito stato cronico, e si santifica tra i dolori e le umiliazioni»,¹⁵ mentre il 1° agosto del 1915 tornava a scrivere all'amico: «P.S. Ho ritrovato a Farfa tra i ms. di D. Placido le lettere del'Abb. Zelli¹⁶ e dei suoi direttori di spirito sin dal tempo di sua giovinezza. Che santo! Che penitenza!».¹⁷

Un processo dunque di graduale svelamento della personalità intima del Riccardi non evidente a tutti, ma solo a chi come lo Schuster poteva avere una più intensa frequentazione spirituale con il futuro beato, come si evince dalla deposizione al processo ordinario del 1928 del monaco di S. Paolo Mariano Lutters: «Tutti lo ritengono e l'hanno ritenuto come un pio e buon religioso, di virtù non comune. Non tutti però condividono l'opinione che sia un santo da Altare».¹⁸ Analogamente don Agostino Zanon testimoniava: «Ho sentito dai confratelli di S. Paolo e so che fu ritenuto da qualche Suora Benedettina di Amelia che le virtù quali sono descritte nella vita scritta dall'Abate Schuster siano un po' superiori alla realtà».¹⁹ Dichiarazioni che puntualmente furono riprese dal promotore della fede e la cui portata don Ildefonso si affrettò a disinnescare con una controinchiesta che lo portò ad affermare in sede processuale di non aver mai inteso nessuno che mettesse in dubbio la *fama sanctitatis* del candidato:

[...] su questo punto ho fatto nel Monastero di S. Paolo delle particolari indagini esaminando particolarmente quelle persone che mi si dicevano muovere qualche obiezione alla fama di Santità di D. Placido.

¹⁴ I. Schuster, *Ugo I di Farfa. Contributo alla storia del Monastero Imperiale di Farfa*, Perugia, Unione tipografica cooperativa, 1911, p. 223.

¹⁵ I. Schuster, *Lettere dell'amicizia*, p. 190.

¹⁶ Si tratta dell'abate di S. Paolo Zelli Iacobuzzi da Viterbo, che nel 1895 accolse il giovane postulante Placido Riccardi.

¹⁷ *Ivi*, p. 206.

¹⁸ *Sacra Rituum Congregatione. E.mo ac Rev.mo Domino Cardinali Alexandro Verde Relatore Sabinen. Seu Nullius S. Pauli de Urbe Beatificationis et Canonizationis Servi Dei D. Placidi Riccardi sacerdotis et monachi Ordinis S. Benedicti. Positio Super Introductione Causae*, Romae, Typis Guerra et Belli, 1934, p. 212.

¹⁹ *Ivi*, p. 206.

Mi è risultato che anche queste lo avevano in concetto di Santo, e quindi le voci sparse erano destituite di fondamento.²⁰

Con il profilo schusteriano del 1922 e successivamente con il processo diocesano del 1929, la figura di Placido Riccardi trovava così il suo posto all'interno della storia di Farfa. A nuova biografia in qualche modo rappresentava l'approdo del lavoro storico-erudito dello Schuster che, si è visto, era anche un percorso spirituale e devozionale a ritroso nella storia. In questo "novello Ugo" lo Schuster non vedeva solo l'esemplarità delle virtù monacali, vissute nascostamente e dunque bisognose di essere portate alla luce, ma anche la dinamicità, seppur discreta e paziente, del "restauratore", per usare una parola molto in voga nel nuovo clima di risveglio del monachesimo del primo Novecento. Tale tratto caratterizzò la sua proposta di santità fino all'opera *Il Venerabile Placido Riccardi Rettore dell'abbazia di Farfa*, uscita nel 1944 in cui il Riccardi veniva definitivamente collocato tra i grandi rinnovatori del monachesimo mondiale a cavallo dei due secoli.²¹

Il santo "sabino"

Lo Schuster non archiviò mai la biografia del Riccardi, sottoponendola a una continua revisione sino alla morte, con la pubblicazione postuma dell'edizione del novembre del 1954 in occasione della beatificazione celebrata a San Pietro il 5 dicembre di quell'anno.²² Allo stesso modo, egli non cessò di spendersi per il buon esito della causa e per la diffusione del culto, non solo attraverso la promozione agiografica,²³ ma anche nell'intimità dei rapporti spirituali: lo dimostra il denso epistolario con Don Giovanni Calabria in cui più volte ricorre il nome del ven. Riccardi:

La ringrazio assai, assai – scrive ad esempio alla fine di dicembre del 1952 – per le preghiere elevate a Dio pel buon esito della causa dei Miracoli del Ven. Riccardi. La risposta non è ancora ufficiale, ma mi si assicura che l'esito è *stato favorevole*. Ora, si attendono le Congregazioni Preparatoria e Generale; così, che pel 1954 si possa celebrare la beatificazione.²⁴

²⁰ *Ivi*, p. 211.

²¹ «Mentre a Solesmes in Francia, Don Gueranger colla sua sapienza liturgica rinnovava in seno alla famiglia benedettina le glorie di Cluny e della Congregazione di San Mauro, mentre in Germania i due Abbatì Mauro e Placido Wolter istituivano la Congregazione Benedettina di Beuron; mentre in America e nel Brasile si fondavano o si riformavano altre vaste e floride Abbazie, in Italia il Ven. Placido Riccardi, senza punto far parlare di sé, coll'austerità della sua vita e l'osservanza della regola Benedettina, maturava la riforma delle Abbazie di san Paolo di Roma, di san Magno di Amelia e poi di S. Maria di Farfa» (I. Schuster, *Il Venerabile Placido Riccardi O.S.B. Rettore dell'abbazia di Farfa*, s.l., Pia Società San Paolo, 1944, ristampato in L. Crippa (a cura di), *Il beato Placido Riccardi O.S.B. Rettore dell'abbazia di Farfa*, Roma, Benedictina editrice, 1995, pp. 54-56; cfr. anche Id., *Ildefonso Schuster biografo del beato Placido Riccardi O.S.B.*, in Id., *Il beato Placido*, pp. 44-45).

²² Cfr. *La beatificazione del Venerabile Placido Riccardi*, «Osservatore Romano», 5 dicembre 1954 e *Il Sommo Pontefice conferisce gli onori dell'altare al Sacerdote e Monaco Placido Riccardi*, «Osservatore Romano», 6-7 dicembre 1954.

²³ Cfr. in proposito la lettera scritta il 17 febbraio del 1948 all'abate di San Paolo Ildebrando Vannucci: «Oggi mi è stata consegnata l'urna per il sacro corpo del B. Placido Riccardi, allorché sarà beatificato. È assai decorosa, tutta di metallo e vetri, in grandezza naturale. Avendola ordinata già da vari anni, mi costa solo L. 200.000. Tra spese e trasporti ne occorreranno altre L. 50.000. Sin d'ora a sua disposizione per Farfa, [...] Che almeno in quest'anno del centenario benedettino, si aduni l'*Antepreparatoria*. Perdoni la mia insistenza. Leggo che San Giovanni da Capistrano fece il medesimo per S. Bernardino da Siena» (citata in L. Crippa, *Il Card. Alfredo Ildefonso Schuster per la beatificazione di D. Placido Riccardi*, «Osservatore Romano», 30 agosto 2007 che riporta anche altre lettere che dimostrano il costante interessamento dello Schuster per gli sviluppi del processo di beatificazione).

²⁴ G. Calabria, I. Schuster, *Le lettere (1945-1954)*, Milano, Jaca Book, 2000, p. 181.

E l'anno successivo nel medesimo periodo dell'anno:

Il 12 gennaio si celebrerà in Vaticano la «*Preparatoria*» sui miracoli del Ven. Placido Riccardi. Ne raccomando il buon esito alle di Lei preghiere; anzi ne aggiunge quelle di tutti i suoi. È la Congregazione *decisiva*; giacché la *Plenaria* dinanzi al Papa, è piuttosto una formalità, che conferma il voto dei Cardinali nella *Preparatoria*.²⁵

Nell'ora della malattia di don Calabria, il suo collaboratore Luigi Pedrollo chiedeva allo Schuster di ricordare «il Padre al Ven. Servo di Dio Placido Riccardi»²⁶ a testimonianza dell'indiscusso riconoscimento di un legame spirituale privilegiato del cardinale con il suo antico maestro. Legame che si andava rafforzando in vecchiaia, nel ricordo indelebile degli ultimi dolorosi tempi di don Placido. Al contempo lo Schuster ebbe ben presenti fin dal principio i pericoli derivanti da una eccessiva identificazione della sua figura con quella del futuro beato, così come dalla costruzione di un culto che rimanesse all'interno delle mura dei monasteri o nel cuore di poche anime elette. Così si adoperò da subito nel ricercare le tracce di una devozione per don Placido nelle comunità monastiche femminili che avevano usufruito della sua cura spirituale e soprattutto nelle popolazioni del territorio farfense. Nella presentazione dei numerosi contadini, proprietari terrieri, “donne di casa” chiamati a testimoniare al processo svoltosi nella diocesi di Sabina, ricorrono i toponimi di Fara Sabina, Sanfiano, Scarcialupo, Baccelli, Coltodino, Toffia, a sottolineare l'affetto e la dimestichezza dei fedeli sabini nei confronti del Rettore di Farfa. Il nomignolo di “santarello”, con cui sembra fosse chiamato dai locali, è il segno di una devozione cui non mancava la dimensione della pietà popolare che si manifestò pienamente nel viaggio di ritorno del corpo all'abbazia nell'aprile del 1928. Il principale corifeo del popolo era Giovannino Pandolfi, sacrestano e custode di Farfa, il “servo buono e fedele” di don Placido, che così raccontò al processo quei momenti:

Io mi recai nella Stazione di Fara Sabina nel mese di Aprile (non ricordo l'anno) per accompagnare la salma a Farfa insieme ai religiosi e molti altri. La salma era giunta la sera innanzi ed era stata deposta nella Chiesa Parrocchiale. In località Quattro Venti, distante da Farfa circa 4 Kilometri si era radunata molta gente dai paesi vicini che in corteo accompagnò la salma fino a Farfa.²⁷

È ancora lui a testimoniare della presenza di un culto presso la tomba, del perdurare di un pellegrinaggio devoto ad essa indirizzato e dell'esistenza di una specifica pratica devozionale, che consisteva nel porre dei fiori a contatto con il corpo santo, perché partecipassero delle sue virtù:

Anche al giorno d'oggi come per il passato accorrono i fedeli a pregare sulla sua tomba e si raccomandano alla sua intercessione, perché lo reputano un santo. Prima di essere sepolto fu tenuto esposto, chiuso nella cassa, prima per due giorni nel centro della Chiesa, poi nella Cappella delle Reliquie per dare agio al popolo di accorrere a visitare la salma. Portavano fiori che si riportavano indietro con devozione dopo averli deposti sulla bara.²⁸

²⁵ *Ivi*, p. 207.

²⁶ *Ivi*, p. 205.

²⁷ *Positio Super Introductione Causae*, p. 202.

²⁸ *Ibidem*.

L'omaggio del popolo della Sabina al venerabile non è solo un attestato, pur necessario, della *fama sanctitatis*, ma il tentativo riuscito di ricollocare l'abbazia di Farfa nel cuore della diocesi. Ancora una volta risulta difficile scindere la solenne traslazione del corpo di don Placido nell'altare farfense dal rilancio agiografico-erudito della santità sabina condotta dallo Schuster nella rubrica «Note storiche religiose» sul «Bollettino diocesano ufficiale per le Diocesi di Sabina», compito che assolse a partire dal 1917, su invito del vescovo di Sabina e abate perpetuo di Farfa Antonio De Lai. Nella prima uscita l'autore dichiarava esplicitamente di voler «illustrare le memorie agiografiche sabine, rievocando nei fedeli e specialmente nel clero i ricordi di tanti celebri Martiri e Santi dell'antichità, oggi, pur troppo, poco conosciuti». ²⁹ Si poneva così in stretta continuità con quegli esponenti della letteratura storico-ecclesiastica che, da Francesco Sperandio al canonico Antonio Maria Bernasconi, si erano adoprati nel descrivere la Sabina sacra attraverso i suoi santi e i suoi santuari. ³⁰

Il corpo del Riccardi aveva la funzione di risacralizzare un luogo che – non mancò lo Schuster di sottolinearlo con toni controversistici – era passato dalle mani di un protestante inglese, che ne aveva fatto un centro di proselitismo, a quelle di un ebreo, l'avvocato Vitali il cui avvicinamento al cattolicesimo, propiziato dal Riccardi, divenne l'emblema di una parabola di riavvicinamento dell'abbazia al proprio territorio. Un processo che dura ancora oggi: le fasi più recenti del rilancio della santità di Placido Riccardi passano anch'esse attraverso il territorio sabino dove la comunità benedettina ha cercato anche di tenerne vivo il culto, dapprima con la celebrazione del cinquantennale della beatificazione e del centenario della nomina a Rettore di Farfa, ³¹ quindi con la commemorazione del Cinquantesimo della traslazione dalla Basilica di San Paolo all'abbazia di Farfa, attraverso una *peregrinatio*, dal 9 al 16 dicembre 2007, nei paesi presso i quali il corpo del beato aveva sostato cinquant'anni prima, da Torlupara, a Monterotondo Scalo, a Passo Corese, a Prime Case, a Fara in Sabina, a Toffia, a Mompeo per far ritorno, infine, a Farfa.

Giornaledistoria.net è una rivista elettronica, registrazione n° ISSN 2036-4938.

Tutti i contenuti pubblicati in questa rivista sono Copyright degli autori e, laddove non diversamente specificato, sono rilasciati con licenza Creative Commons: [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International \(CC BY-NC-ND 4.0\)](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



Per ogni utilizzo dei contenuti al di fuori dei termini della licenza si prega di contattare l'autore e/o la Redazione, al seguente indirizzo email: redazione.giornaledistoria@gmail.com

²⁹ T. Leggio, *Ildefonso Schuster storico di Farfa e della Sabina*, in G. D'Andrea (a cura di), *Ildefonso Schuster storico di Farfa e della Sabina*, Fara Sabina, Abbazia di Farfa, 1994, p. 25.

³⁰ Cfr. T. Calìo, *Culto dei santi e istituzioni in età moderna e contemporanea*, in S. Boesch Gajano, L. Pani Ermini (a cura di), *I Santi Patroni del Lazio, III: La Provincia di Rieti*, I, Roma, Regione Lazio, 2007, pp. XXXI-XLVI e Id., *La memoria dei santi nei processi di costruzione del territorio Reatino-Sabino*, «Frate Francesco», 1 (2018), pp. 175-179.

³¹ Cfr. *Beato Placido Riccardi. I suoi miracoli*, «Mondo Sabino», a. X, 45, 25 novembre 1999, p. 24.